

Albania chiama Europa

A Brindisi tra i profughi albanesi

ALDO CIVICO

L'impatto col dramma-Albania avviene ancora all'aeroporto di Brindisi nell'attesa di ritirare i bagagli. Non si presenta col volto sfatto e disperato di un profugo scappato dall'inferno di fuoco, di saccheggi e di miseria di cui è triste teatro il paese delle aquile. Al contrario. La prima immagine è quella di una minuta e distinta signora vestita di un raffinato tailleur e di un vivace foulard che le incornicia il collo. Sottovoce, quasi avesse timore di disturbare, si informa per un albergo nei pressi del porto «là dove sbarcano gli albanesi». Senza rispondere ad una domanda precisa, la signora racconta di sé e del suo dramma privato. È appena giunta con un volo da Londra dopo che qualche giorno prima aveva ricevuto una telefonata dalla sede ginevrina dell'Onu: un funzionario le annunciava che sua figlia - in Albania per lavoro - avrebbe tentato di rientrare in Europa nel corso di una operazione di rimpatrio dei marò italiani. «Ma da quel giorno non ho più notizie di mia figlia. Ora spero di riabbracciarla qui a Brindisi. Spero presto». La voce della signora non rivela la sua angoscia. La si può solo cogliere nel desiderio irrefrenabile di narrare le vicende professionali di sua figlia, da anni in giro per il mondo e che in qualche modo ha abituato il cuore di questa madre alla sospensione. Ogni tanto la signora getta lo sguardo oltre la vetrata, là dove i militari della U.S. Army stanno distribuendo viveri ai propri connazionali appena strappati all'Albania. Ripete: «Speriamo presto».

La signora e la sua celata angoscia sono il segno che il problema-Albania coinvolge suo malgrado l'Europa, che pure ha cercato, nei primi atti di questo rinnovato dramma dei Balcani, di scrollarselo di dosso. Un'altra Bosnia? si è interrogato nei giorni scorsi il prestigioso settimanale tedesco Die Zeit. Visto il balletto delle incertezze, non pochi, infatti, si sono chiesti se, di fronte all'Albania post-comunista che minaccia di affogare, l'Occidente abbia appreso la lezione della tragedia jugoslava. L'anarchia, infatti, sembra farla da padrone non solo in Albania, ma anche nelle sedi della politica internazionale. Gli uomini della diplomazia corrono da una parte all'altra dell'Europa, si danno appuntamento nelle capitali o sugli incrociatori della marina militare italiana in

acque internazionali. Stringono a sé le loro 24 ore, ma i volti hanno espressioni perplesse: perché sostenere il presidente Berisha - sembrano interrogarsi - che si è fatto responsabile del dissolvimento in atto del suo Paese, della sua economia in mano mafiosa, della soppressione dei principi democratici? L'Occidente - è il pensiero di molti - lo ha già sostenuto fin troppo. E soprattutto, che fare delle migliaia di albanesi che a fiotti incessanti raggiungono le coste del Salento? Neppure il maltempo sembra riuscire ad arrestare questa emorragia di persone, che rende ancora più incerto il futuro dell'Albania, che vive oggi il suo venerdì di passione, e la speranza di una sua resurrezione.

«Vorrei ritrovare mia moglie»

Lo sguardo del comandante Roberto De Vito è segnato da profonde occhiaie. Lo sbarco continuo di profughi gli ha tolto il sonno. «Sono entrato in servizio tre giorni fa, ed ancora devo smontare» - dice. Una informativa segnala una imbarcazione con oltre un centinaio di albanesi a bordo. Il comandante dà ordine di aumentare la velocità. Sale in coperta e punta il cannocchiale verso l'orizzonte. Il guardia costa della Guardia di Finanza, da poco salpato da Bari, ora si dirige ad una velocità di oltre venti nodi verso quello che in gergo viene chiamato il "bersaglio". Siamo in guerra contro questi disperati? «Il nostro compito è quello di scortare in porto le imbarcazioni che hanno a bordo profughi», spiega il comandante. Un finanziere che non stacca lo sguardo dal radar allarga le braccia e dice: «Del resto, che dobbiamo fare con questa povera gente? Mica possiamo buttarla a mare». Ma una guerra, comunque si combatte: è quella contro chi specula sulla disperazione di questa gente; uomini senza scrupoli, criminali, che si fanno consegnare anche oltre 2 milioni di lire ad personam (bambini esclusi: che delicatezza!) per il traghettamento verso una speranza incerta.

Dopo quasi un'ora di navigazione in lontananza si scorge la sagoma, leggermente inclinata sulla destra, del peschereccio "Orione". Procedo incerto e lento. A bordo si conteranno 148 persone. Quando il guardia costa si avvicina, i molti bambini che stanno sul ponte si sbracciano per salutare. Qualcuno grida: «Viva l'Italia!». Già: i bambini. Sono il segno più straziante di quest'esodo. Riescono ancora a sorridere, anche se molti di loro, nella fuga, perdono i propri genitori. Sul peschereccio c'è anche Artar, 28 anni. In braccio tiene una bambina di appena sei mesi. Racconta: «Siamo salpati da Durazzo. In Albania è il caos. Si spara ovunque. Non c'è più niente da mangiare. Nella fuga ho perso mia moglie. Cosa spero? Ho un fratello che è venuto in Italia nel 1991. Vorrei andare da lui e cercare un lavoro. Ora però vorrei tanto ritrovare mia moglie». Qualche ora più tardi, in un hangar dei vigili urbani di Brindisi dove stanno ammassati un migliaio di profughi giunti nella notte e ora in attesa di essere destinati a qualche campo, è Hasan, un ragazzo di 16 anni, a dare sfogo alla disperazione di un popolo: «Ero a Valona ed ho visto alcuni amici dirigersi verso un peschereccio. Non c'ho pensato un attimo e sono fuggito anch'io».

La mia famiglia? No, non ho fatto in tempo ad avvisarla. Non sanno che ora sono in Italia. Spero mi vedano in televisione. La situazione in Albania? È un paese che vive nella corruzione. La mia famiglia ha perso tutto nelle finanziarie garantite da Berisha. Saccheggiare il porto, le caserme, i negozi, è il segno che così era impossibile continuare a vivere. Per me non c'era futuro in Albania. Ora spero mi dia una mano il governo italiano».

«Noi siamo il popolo»

Ma che albanesi sono questi che al grido di "noi siamo il popolo" hanno distrutto e saccheggiato le loro città? Risponde il saggista Schmid-Häuer, profondo conoscitore delle vicende albanesi: «Certamente non sono dei barbari, per quanta impressione possano fare nel loro furore contro lo stato. Uno stato isolato dalla storia, occupato dal vicino, terrorizzato da un folle comunismo ed ingannato dall'economia di mercato, non poteva reagire altrimenti». Di fatto, anche dopo il crollo del comunismo nel 1991, nulla era cambiato per il 70 per cento dei disoccupati. Per essi è continuata a non esserci alcuna produzione, alcuna motivazione, alcuna morale. E nessun visto verso l'Occidente. La fuga negli *skema pirimidale*, in questa sorta di scellerata catena di Sant'Antonio dei Balcani (che indagini della magistratura in corso indicherebbero collegata con la mafia pugliese) dev'essere apparsa al popolo delle aquile come l'ultima spiaggia. Le migliaia di piccoli risparmiatori truffati sono diventati la massa di manovra della protesta. Il malcontento è stato così sfruttato non solo dai vecchi comunisti, ma anche da organizzazioni criminali e mafiose con investimenti nelle "piramidi" da milioni di dollari, proventi del traffico di droga, dei clandestini, della prostituzione, delle armi, del riciclaggio del denaro sporco.

«Un intero popolo minaccia di scomparire. Nessuno può stare alla finestra e guardare come un Paese degenera nella guerra civile, come una metà della popolazione insorge contro l'altra. Lo scandalo travolgerebbe tutti, se in questo fine secolo la vita di una nazione dovesse celebrare la propria fine, mentre il resto del mondo guarda indifferente». È l'amaro grido che Ismail Kadaré, lo scrittore albanese che vive il suo esilio a Parigi, ha levato nei giorni della disperazione per scuotere la coscienza dell'Europa. Il vecchio continente fa ancora fatica a trovare una linea d'azione comune e coraggiosa. All'emergenza l'Europa risponde col contagocce. Per ora è stato approvato (pur con il no di Germania e Gran Bretagna) l'invio di medicinali e viveri in modo da scongiurare fame ed epidemie. Parallelamente partirà per Tirana anche una missione Osce col compito specifico di preparare le future elezioni. Del resto, l'Albania non eccita in particolare modo gli animi dei diplomatici. La terra delle aquile non mette a repentaglio interessi vitali dell'Occidente. Stabilità o labilità politica dei Balcani per il momento non sono determinate dalla sorte di questo paese. Per la politica internazionale la questione-Albania si riduce così solo al problema dei profughi e a quello di carattere umanitario.

Avvistamenti

Costruire futuro non è facile. Se ne è accorto anche Aghim, che ha appena 19 anni ed il volto ancora di un fanciullo. È riuscito a scappare da Valona e ad imbarcarsi su un elicottero dell'esercito italiano. Ora si trova in questura per le formalità burocratiche. Sorride, ed il suo è un sorriso di liberazione. «Miz-zica, me la sono vista brutta» dice in un buon italiano. La vita non è mai stata troppo generosa con Aghim. È cresciuto a Saranda, in un orfanotrofio. Da qualche tempo aveva trovato ospitalità presso un centro giovanile costruito con la collaborazione di una associazione italiana che fa capo alla diocesi di Otranto. Qui aveva imparato a lavorare come pasticciere. Era questo il futuro che Aghim aveva sperato e che si era costruito. «Ora di quel centro non è rimasto nulla, solo le pietre. I rivoltosi ci hanno assalito e ci hanno portato via ogni cosa. Le incursioni erano ripetute. Con gli amici siamo rimasti asserragliati all'ultimo piano. Per difenderci avevamo solo una vecchia carabina ed un revolver. Da giorni non dormo. Ma ora sono qui».

Aghim è adesso ospite in uno dei centri di accoglienza della Caritas di Otranto. In un momento in cui la cronaca amplifica destini amari di tanta gente, l'impegno generoso e costante del volontariato emerge come una oasi di pace. Qui si incontrano tante persone che si sono rimboccate le maniche e non da ieri, ma ormai da anni. È gente che ha ben presente la spesso difficile condizione sociale (ad incominciare dal problema occupazione) della propria terra, ma che non per questo non accoglie e condivide la tragedia di un popolo in fuga dalla miseria, più che dalla guerra civile. Sono persone per le quali la parola solidarietà non coincide solo con una pur necessaria offerta di un posto letto e di un pasto caldo, ma che si fa studio ed approfondimento della cultura di un popolo che uno stretto braccio di mare appena separa dall'Italia.

Don Giuseppe Colavero, direttore della Caritas di Otranto, è l'anima dell'associazione *Aghimi*, che in albanese significa l'alba. Sul futuro dell'Albania e dell'Europa don Colavero ha le idee chiare. Potrebbero sembrare le idee di un idealista, se non fosse un profondo conoscitore della realtà culturale e sociale dell'Albania ed un instancabile promotore di una reciprocità in atto tra la gente di Otranto e quella di Valona: «Da Valona, con l'aliscafo, si può raggiungere Otranto in poco più che un'ora. Il futuro può stare solo in collegamenti regolari, chiaramente legali e controllati. Altrimenti il Canale lo attraverseranno sempre solo i più furbi ed i più ricchi. Del resto, dobbiamo ricordarci che la nostra identità europea ha radici non solo nella mitteleuropa, ma anche nelle genti che si affacciano sul mediterraneo».

Su Brindisi scende il tramonto. Tra i giornalisti che assediano la banchina del porto si sparge la notizia che un'altra imbarcazione colma di albanesi è stata avvistata. Il guardia costa della capitaneria di porto molla gli ormeggi. L'esodo dall'Albania continua. La liturgia della disperazione si ripete. ■